

Aborto, la Puglia vuole ridurre i medici obiettori

DA BARI

Se la Regione vuole prevenire gli aborti, perché ha deciso di ridurre il numero dei medici e delle ostetriche obiettori? Se lo chiede il Forum delle associazioni familiari della Puglia, che interviene sulle "Linee di indirizzo regionali sui consultori familiari", presentate il 18 marzo dalla Giunta pugliese. Un documento che, secondo il Forum, «conferma la volontà di avviare un progetto di riorganizzazione e di riqualificazione della rete consultoriale regionale e di intervenire per prevenire il dramma delle interruzioni volontarie di gravidanza». E se tale intendimento «è senza dubbio apprezzabile, non sono condivisibili alcuni strumenti fondamentali dell'azione che la Regione Puglia intende intraprendere». Sul versante degli aborti volontari, dei quali la Puglia detiene un triste primato, soprattutto per tasso di recidive e per incidenza nelle fasce d'età adolescenziali, le Linee di indirizzo regionali affermano che i consultori debbano rimuovere le cause «che portano le donne all'Ivg anche attraverso interventi di natura sociale e socio-sanitaria integrata». Alla luce di questo obiettivo, il Forum delle famiglie «non comprende la necessità di integrare le piante organiche consultoriale carenti con medici ed ostetriche non obiettori, così come previsto dalla Regione e di ridurre progressivamente la quota di medici obiettori ad oggi operanti in queste strutture».



Considerato che l'aborto, chirurgico o medico che esso sia, non può che avvenire in ospedale e che proprio del Consultorio è il compito preventivo, in tale contesto il medico obiettore non può essere considerato un ostacolo. «Questo pregiudizio – gravemente discriminatorio ed anticostituzionale – fanno notare dal Forum delle famiglie – ed è immotivato anche rispetto alla prescrizione della pillola del giorno dopo. Numerosi lavori scientifici dimostrano infatti che assicurare il libero accesso alla pillola del giorno dopo (cosiddetta contraccezione d'emergenza), non riduce il tasso di abortività».

Continua invece a non essere prevista nei Consultori la figura dell'insegnante della Regolazione naturale della fertilità, che invece risponderebbe anche alle esigenze delle donne che intendono utilizzare queste metodiche per la loro pianificazione familiare. In Puglia, denuncia il Forum, non è mai stato realizzato un sistema di monitoraggio delle cause che inducono le donne a richiedere l'aborto, né degli interventi preventivi effettivamente realizzati. «Chiediamo quindi al Governo regionale – conclude la nota del Forum delle famiglie – di approntare adeguati sistemi di rilevazione che certamente gioverebbero ad una reale politica preventiva del dramma dell'aborto».

Antonio Rubino

Il manifesto

LIBERI PER VIVERE

La vera libertà per tutti, credenti e non credenti, è quella di scegliere a favore della vita, perché solo così è possibile costruire il vero bene delle persone e della società.

Per questo sentiamo di dover dire con chiarezza

Tre grandi SÌ

- Sì alla vita
- Sì alla medicina palliativa
- Sì ad accrescere e umanizzare l'assistenza ai malati e agli anziani



Tre grandi NO

- No all'eutanasia
- No all'accanimento terapeutico
- No all'abbandono di chi è più fragile



ETICA E POLITICA

Martinez (Rns): sfida educativa per le nostre comunità. Friso (Famiglie nuove): prese di posizione collettive dentro e

fuori la parrocchia. Costalli (Mcl): opera di informazione a tappeto, no alla politicizzazione

Associazioni in campo sulla libertà di vivere

Parte la grande mobilitazione sui temi del fine vita

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

Dalle parrocchie alle corsie di ospedali, dalle famiglie ai luoghi di lavoro. Non c'è ambito ecclesiale e sociale che le associazioni laicali cattoliche intendono tralasciare nell'opera di sensibilizzazione e di capillare sui temi della sofferenza e delle fasi terminali della vita messa in pista con l'appello «Liberi per vivere». Tutte hanno in cantiere incontri per programmare il da farsi di fronte a quella che è una vera questione sociale. Tutte sottolineano l'importanza di agire unite, nella diversità degli ap-

Largo consenso sul «manifesto» da parte dei leader di movimenti e aggregazioni. Miano (Ac): bioetica percorso ordinario del cammino associativo Olivero (Acli): pensiero condiviso sui valori di fondo

procci, su un tema divenuto di stringente attualità per il caso Englaro e il dibattito legislativo in corso sul fine vita. Sui quali parecchie sigle hanno fatto già sentire la loro voce. Ora si tratta di andare oltre. Etica e bioetica «devono diventare dimensione ordinaria del cammino associativo insieme alla dimensione catechistica, liturgica e spirituale», spiega il presidente dell'Azione cattolica Franco Miano. Se le si continua a trattare come «straordinarie» non si forma una «mentalità». I fatti recenti dimostrano, invece, «che con esse dobbiamo confrontarci, perché tomeranno di continuo e dobbiamo essere attrezzati». Per andare oltre la sola dimensione ecclesiale, occorre, un «forzo culturale che dimostri come la vita non è patrimonio esclusivo. I problemi che i cattolici pongono sono in nome della persona, non di parte». Sui media, però, si sente parlare di una comunità cristiana spaccata. «Non mi appare così. In questo caso, come in tanti altri, c'è stato un convergere significativo di tutti. Particolarmente importante è tessere quest'opera capillare tutti insieme». La forza è la «rete», assicura Alberto Friso, responsabile di Famiglie nuove, espressione del movimento dei Focolari. Per far circola-

re «non solo informazione, ma anche prese di posizione collettive dentro e fuori la parrocchia». Dei 700 gruppi familiari aderenti, infatti, molti sono di non credenti. «Ma sostengono i valori umani fondamentali. Bisogna partire dall'ascolto profondo del cuore, nel quale c'è il senso della sacralità della vita. E aiutare le persone a ragionare». Al di là dei modelli proposti da gruppi «ideologizzati». C'è «smarrimento», conferma Alberto Olivero, presidente delle Acli. Preoccupato «non solo rispetto al dibattito in corso su questi temi, ma anche per la costruzione di un pensiero condiviso sui valori di fondo. Per un Paese che vuole vivere in modo sano la sua democrazia questo è fondamentale». Per Olivero, infine, «la dottrina sociale non la si può fare a pezzetti. Non possiamo salvaguardare la dignità di lavoratori e immigrati e poi non andare a sostenere la dignità della vita in altri campi». Invoca la responsabilità dei laici nel sociale anche Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano lavoratori. «Insieme a un'opera di informazione a tappeto, perché il caso Englaro ha dimostrato che c'è poca conoscenza del tema, credo che dovremo anche esercitare una vigilanza sul dibattito politico. Al di là degli schieramenti e in favore della persona». No alla politicizzazione dunque. Si «a dire la propria». Non è immediatamente questione di scendere in piazza: «Prima di farlo ci penso mille volte, tanto che negli ultimi anni è avvenuto in una sola occasione», dice cauto Costalli. Però, da schietto toscano, usando un altro dialetto, avverte «quando ce vo' ce vo'». Particolarmente interpellato si sente Vincenzo Saraceni, presidente dei medici cattolici (Amci). Su valori laici, costituzionali e professionali. Rigetta ipotesi legislative di riduzione del medico a mero esecutore, ma va al di là. «Dobbiamo testimoniare una nuova cultura della relazione medico-paziente e farla diventare patrimonio comune». Per sconfiggere una «cultura della neutralità tecnica, che esce da questa alleanza e fa nascere il desiderio di disimpegno del medico e quello del paziente di farla finita». In causa si mettono anche i giuristi. «A 360 gradi, perché non c'è ambito dell'esistenza in cui questo tema non emerga», ragiona il presidente dell'Unione giuristi cattolici Francesco D'Agostino. «L'appello non vuole esercitare pressioni sul Parlamento e parte da

un profondo rispetto della sua autonomia». Nell'auspicio che «rispetti valori umani fondamentali», spiega. Vuole, invece, colmare «la carenza dell'attuale dibattito, in cui si tende a proclamare diritti nobili, ma astratti, come l'autodeterminazione». Piuttosto «in gioco c'è, in maniera intrecciata, l'esperienza vitale di ognuno, quella familiare, il sistema sanitario, la professionalità dei medici, la tutela degli anziani e dei soggetti fragili». Non a caso le parole del Manifesto che il filosofo del diritto sottolinea sono «fragilità» e «abbandono», l'aspetto «più angoscioso e nuovo che si sta profilando». Che i malati vadano ascoltati per Salvatore Martinez è prassi. A fine aprile il Rinnovamento nello Spirito Santo, di cui è presidente, si riunirà a Rimini per la Convocazione nazionale, in cui da sempre chi soffre è protagonista. Tre le direttrici che indica come stili di vita da assumere in un tempo di crisi economica, ma anche di valori: «Vita interiore, fraternità e vita eterna». Per accostarsi alle «povertà» spirituali e fisiche «con la preghiera, altrimenti questi malati finiscono dai maghi». Infine la «sfida educativa» per le comunità cristiane, e «rispondere alle questioni poste a tavolino da intellettuali, che sono totalmente disincarnate. Una "teologia" al negativo, che certo non può irretirci».

DAL MONDO POLITICO

Si anche dai parlamentari del Pd Bobba e Calgario

«Una mobilitazione sui temi della vita e della morte è sempre necessaria». Con queste parole ieri Luigi Bobba e Marco Calgario, deputati piemontesi del Pd, hanno espresso il loro apprezzamento e la loro adesione al manifesto «Liberi per vivere». Adesione che arriva dopo il sostegno all'iniziativa venuto da Paola Binetti (Pd) e Luisa Santolini (Udc) presenti alla presentazione, a cui si è associata anche un'altra esponente teodem, Emanuela Baio Dossi. L'obiettivo, secondo Bobba e Calgario, deve essere quello di «stimolare una riflessione su tematiche complesse, che non possono essere ricondotte unicamente alla sfera della libertà di autodeterminazione. Di vita e di morte bisogna discutere pubblicamente e non solo quando vicende tragiche come quella di Eluana Englaro ottengono visibilità mediatica». Il timore dei due parlamentari è che «si stia affermando sempre più nell'opinione pubblica un'idea della morte come "diritto di libertà": un'idea inaccettabile per chi crede nella promozione della vita come dono. Il diritto che oggi deve essere garantito è quello di vivere: il diritto di essere curati, di essere assistiti, di non essere lasciati soli. Un diritto a cui corrisponde il dovere della comunità di prendersi cura di chi fa fatica».



Sui temi del fine vita si prepara una vasta mobilitazione a difesa della «libertà di vivere»

I nati da fecondazione in vitro sono più a rischio malformazioni

DA LONDRA

Ibambini nati dalla fecondazione in vitro sono il 30% più a rischio degli altri di nascere con difetti tra cui il labbro leporino e problemi al palato, difetti alla valvola cardiaca e anomalie all'apparato digerente. E quanto ha rivelato ieri la Human fertilisation and embryology Authority (Hfea), l'ente che sovrintende il campo della fecondazione artificiale ed embriologia in Gran Bretagna, con un annuncio sul proprio sito web in cui avverte le coppie che si apprestano a sottoporsi a una tecnica di fecondazione assistita

Secondo la Hfea, hanno il 30% in più di difetti congeniti

dei maggiori pericoli per il futuro bebè. In questi anni sono stati molti gli studi che hanno evidenziato maggiori pericoli per i bimbi nati grazie a questi metodi. Quello più recente del Centres for disease control and prevention di Atlanta ha evidenziato i maggiori rischi per i bebè concepiti in provetta, monitorandone oltre 13.500. L'avvertimento, che dovrà essere recepito dai Centri di fecondazione entro ottobre, riguarderà un vero e proprio esercizio di coppie, considerando che in Gb si contano circa 10mila nascite l'anno legate alla provetta. Nel 2006 furono 12mila. (E.D.S.)

Spina staccata contro il parere dei genitori

DA LONDRA ELISABETTA DEL SOLDATO

Un bambino di nove mesi, gravemente ammalato e tenuto in vita dai macchinari, è morto ieri poco dopo che la sentenza giudiziaria che autorizzava i medici a sospendere i trattamenti. La decisione finale di staccare la spina è giunta dopo una battaglia in tribunale tra i genitori del bambino, che desideravano prolungare comunque le cure, e i sanitari, secondo i quali i mezzi utilizzati erano causa di atroci sofferenze per un essere umano ormai privo di speranze di sopravvivenza. Poche ore dopo il verdetto dell'Alta corte di giustizia di Londra, il piccolo si è spento. Nato lo scorso maggio, il piccolo era affetto da un rarissimo disturbo metabolico che ne aveva danneggiato il cervello e compromesso la capacità respiratoria: soltanto i macchinari lo mantenevano in vita. Giovedì, dopo un'udienza durata dieci giorni e che in parte si è svolta nella stanza d'ospedale

Londra, l'Alta corte di giustizia accoglie l'istanza dei medici: il piccolo, affetto da un raro disturbo metabolico, non aveva speranze di vita

in cui il bimbo era ricoverato, un giudice ha stabilito che i medici potevano interrompere le cure, spegnere le macchine e sostituire le terapie invasive con un trattamento palliativo per il bene del bambino. I genitori, restati anonimi per il diritto alla privacy, erano però ricorsi in appello, convinti che le condizioni di loro figlio non fossero così gravi come sostenevano i medici. Secondo la coppia, che citava anche il parere di alcune infermiere, «nonostante le sue condizioni fossero disperate, il bambino era stato in grado di provare piacere e trascorrere momenti

di serenità». I giudici della Corte di appello che hanno emesso la sentenza definitiva hanno detto di provare il «più profondo sentimento di solidarietà per la difficile situazione dei genitori». E ieri anche l'arcivescovo cattolico di Cardiff, Peter Smith, ha detto che quella dei giudici è stata «una decisione morale». «Arriva un momento – ha detto il presule alla Bbc –, verso la fine della nostra vita, in cui i trattamenti diventano futili, un peso e causa di sofferenza. A quel punto, la posizione della Chiesa, la posizione davvero morale, è che il paziente, o le persone che lo hanno in cura, possano chiedere che la natura faccia il suo corso». Non è la prima volta che un caso simile finisce all'Alta corte. Nel marzo del 2005, i giudici decisero che un bambino di 19 mesi fosse tenuto in vita nonostante il parere contrario dei medici. In quel caso, il piccolo non poteva respirare autonomamente, deglutire o masticare, ma non aveva danni cerebrali.